

## L'associazionismo italiano all'estero: una continua storia di “relazioni”.

### Il contributo al processo di unificazione

#### Premessa

Che senso ha parlare oggi di “associazionismo” e, in particolare, in questa prima giornata di assemblea plenaria del CGIE, dedicata al 150esimo anniversario dell’Unità d’Italia?

Sono certo che noi tutti siamo disposti ad accordare un riconoscimento puramente storico al ruolo svolto dalle associazioni italiane di emigrazione; non sono altrettanto sicuro di trovare molti disposti a riconoscere che questa stessa realtà associativa non è stereotipata e immobile, ma si modifica nel tempo e nel contesto per continuare a rispondere alle nuove sfide che il mondo della mobilità umana le rivolge.

Mi permetto, allora, di cominciare il mio intervento citando alcune dichiarazioni, a dir poco “parziali”, di questo variegato mondo dell’associazionismo di emigrazione.

1. 8 marzo 1903, Stati Uniti, Gino Speranza scrive sul *New York Times*: «Ogni provincia, ogni città, ogni villaggio ha la sua associazione; esse tengono divisa la colonia [qui in America], creano rivalità meschine ed impediscono qualunque attività di beneficenza su larga scala». Circa venti anni più tardi, nel 1925, il pubblicista Baldo Aquilano ritiene che le società mutualistiche nate tra gli italiani d'America sono «un costante sciupo di energia [...], una effimera e vuota forma di associazione, esempio innegabile della nostra sterile vita associativa coloniale».

2. Nel 1908, Francesco de Velutiis, Regio Console italiano in Porto Alegre del Brasile,: «L'utilità delle cooperative e dei sodalizi popolari sorti in questi centri d'italiani non poterono raggiungere lo scopo per quale erano stati istituiti e molti di loro per mancanza di dirigenti capaci ed attivi, vennero a poco a poco languendo sino a sparire completamente se pure non si convertirono in focolari di discordie e di lotte fra i connazionali».

Sempre nel 1908, il R. Console Temistocle Filippo Barbieri stato di Minas Gerais-Brasile,: «Queste associazioni [italiane...] non danno prova di grande vitalità; poiché la maggior parte di esse sono travagliate da discordie intestine. Lo spirito di difesa sociale le ha formate, l'ambizione e le gelosie di alcuni e soprattutto il sentimento regionalista, che morto o quasi in Italia, risorge vivace all'estero, le insidiano. Pochissime sono le antiche, poiché con grande facilità si formano e con quasi pari rapidità si scindono, si rifondono o si dissolvono».

3. Gennaio 1976, Neuchâtel in Svizzera, gli operai della Bulova, azienda che impiega centinaia di italiani, decidono di occupare la fabbrica, come risposta a una serie di licenziamenti imposti dall'azienda. Il Comitato unitario di Neuchâtel, struttura che raccoglie le principali associazioni dell'emigrazione italiana della città, sostiene l'iniziativa e organizza il sostegno materiale e politico all'occupazione.

Marzo 2001: il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, nomina come ambasciatore americano in Italia Rockwell Schnabel. La Niaf (National Italian American Foundation), la Fondazione nazionale degli italoamericani, una delle associazioni italiane più rappresentative degli USA, afferma pubblicamente di non gradire questa nomina. Dopo alcuni mesi di trattative, il 17 luglio viene nominato ambasciatore Melvin Sembler che riceve il gradimento della Niaf.

4. 23 aprile 2010, congresso FUSIE, il prof. Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS: «*Gli italiani all'estero sono diversi da come li concepiscono le associazioni "tradizionali" che proteggono gli italiani all'estero. Nel tempo, l'italiano all'estero è cambiato. Non è più l'emigrante, il disperato, quello con la valigia di cartone... E', invece, diventato qualcuno, ha fatto carriera, occupa nuovi spazi sociali ed economici, ha imprese proprie, gira il mondo... Il problema è che le associazioni [e anche la politica] non si sono accorte di questo cambiamento e continuano a identificare l'italiano all'estero con quel blocco fisso dell'emigrazione povera e discriminata, da garantire, assistere, rappresentare...».*

Queste letture dell'associazionismo di emigrazione, lontane tra loro nel tempo e nello spazio, rivelano comunque che si tratta di un fenomeno diversificato e mutevole e, quindi, non facilmente sintetizzabile in approcci semplicisti e riduttivi.

### **La realtà storica dell'“associazionismo migrante”**

L'associazionismo “in e di” emigrazione (che con una parola chiamiamo “migrante”) è un canale privilegiato per capire l'evoluzione – avvenuta in questi 150 anni di storia unitaria – delle comunità italiane nel mondo e per cogliere, in particolare, il ruolo di portatrici di progetti sociali, economici, politici, culturali e religiosi che queste comunità, nate e sviluppatasi nella e dall'emigrazione, hanno progressivamente assunto e svolto.

In effetti, dopo l'Unità d'Italia, in 150 anni, il fenomeno migratorio ha coinvolto circa 29 milioni di Italiani (26 milioni dal 1876 al 1976 e circa 50.000 emigrati l'anno dal 1976 ad oggi). Tali flussi umani hanno dato origine nei diversi paesi di destinazione a numerose e diversificate comunità italiane, preoccupate – da un lato – di creare, sostenere e rinforzare i legami tra i connazionali emigrati nei diversi paesi di destinazione e – d'altro lato – di non perdere (e, se possibile, favorire) il contatto e le relazioni con l'Italia.

Storicamente, la vicenda dell'“associazionismo migrante” accompagna fisiologicamente le dinamiche dell'emigrazione italiana e coincide sia con la vita politica e sociale dell'Italia (risorgimento e processo di unificazione nazionale, fascismo, antifascismo, repubblica, nascita e rilevanza delle regioni, la questione del diritto di voto, l'attuale dibattito sul nuovo assetto federale dello Stato) sia con la crescita numerica, lo sviluppo socio-economico e il progressivo processo d'integrazione degli italiani nel nuovo paese di vita.

Le comunità italiane nel mondo hanno, perciò, esplicitato la loro partecipazione all'elaborazione dell'identità italiana creando vari tipi di associazioni come risposta alle esigenze e alle sfide del momento. Sono nate e si sono diffuse, allora, le società di mutuo soccorso, le missioni cattoliche, i patronati, le associazioni regionali, quelle culturali e ricreative che hanno giocato e, in alcune situazioni contestuali, ancora giocano un ruolo chiave nel mantenimento e nell'evoluzione del senso di italianità che si costruisce gradualmente attraversando e gestendo fenomeni come il campanilismo, il regionalismo, il nazionalismo, l'assimilazionismo nei paesi di destinazione, il revival etnico, il pluriculturalismo e il transnazionalismo presente nelle svariate forme associative.

Oggi, consapevoli che certe forme associative non rispondono più alle esigenze ed attese degli italiani nel mondo, specie dei giovani, si promuovono nuove forme associative, nuovi esempi di aggregazione che travalicano il territorio di un solo Paese e creano reti di relazioni transnazionali. Molte associazioni, soprattutto quelle create da giovani per i giovani, superano la logica della mono-appartenenza regionale o nazionale per aprirsi non solo agli italofofoni ma anche agli italofofili, a chi ama o ha interesse a sviluppare relazioni con l'Italia indipendentemente dal Paese di appartenenza e dalla lingua parlata.

Ad ogni modo, prima di affermare che l'associazionismo migrante è irrimediabilmente obsoleto e che bisogna sostituirlo con altre forme di rappresentanza (come quelle politiche o partitiche, anche se queste non godono di grande credibilità nell'opinione pubblica italiana!) è utile partire da una conoscenza globale, e non riduttiva, del fenomeno. E' questa la ragione per la quale è utile richiamare qui alcuni aspetti caratterizzanti il fenomeno dell'associazionismo migrante così come emergono nella sua evoluzione storica.

Tra le prime forme di *associazionismo* italiano all'estero, specie negli Stati Uniti, troviamo quello *promosso*, fra il 1821 ed il 1861, *dagli esuli politici* risorgimentali, emigrati in seguito ai fallimentari moti rivoluzionari e alle conseguenti repressioni. La caratteristica principale di tali aggregazioni è il loro carattere «aperto», ovvero accessibile a tutti gli immigrati italiani senza distinzioni di provenienza regionale, con finalità sia politico-propagandiste risorgimentali che assistenziali verso gli italiani indigenti.

In effetti, i leader di tali sodalizi perseguivano il duplice obiettivo di soddisfare le esigenze materiali degli immigrati, offrendo un'ampia gamma di servizi (che comprendevano anche l'istituzione di scuole e l'insegnamento dell'italiano) e di fornire loro nell'ambito delle associazioni - con il ricorso a miti, a simboli, a celebrazioni e rituali - un'identità nazionale di cui gli emigrati presero coscienza per la prima volta «fuori casa». È importante sottolineare già il ruolo particolare svolto dalla stampa etnica nel far da raccordo tra le associazioni e la più ampia collettività italiana, rispetto alla quale assolve una «funzione convocante» in occasione di ricorrenze patriottiche e iniziative promosse dai sodalizi (feste, celebrazioni, concerti, spettacoli teatrali), che costituivano il luogo d'incontro tra le diverse realtà associative della comunità.

Tali associazioni “di carattere politico-identitario” non si occupano troppo, però, della dimensione sociale-ricreativa degli italiani. Per rispondere a tali esigenze, oltre che per rinforzare l'azione di assistenza, si sviluppano le prime *associazioni di mutuo soccorso* che si caratterizzano, almeno nella fase iniziale, per il loro carattere essenzialmente «chiuso» (ovvero fondato su una predeterminata provenienza territoriale, di dimensioni non nazionali, ma regionali o interregionali, soprattutto dal Nord Italia e soprattutto nelle zone agricole dei paesi di destinazione).

Con la costituzione del Regno d'Italia, si apre anche per l'associazionismo estero una nuova fase caratterizzata dai primi sforzi della diplomazia italiana nel promuovere la nascita di un'identità nazionale tra gli immigrati e sostenuta da una classe borghese (commercianti, uomini d'affari e professionisti) che rimpiazza nella leadership la figura dell'esule, che è decisa a rimanere definitivamente nel Nuovo Mondo ed è quindi più sensibile al processo d'integrazione nella società di accoglienza. Questi notabili, che godono l'approvazione della diplomazia italiana, si impegnano fin dai primi anni post-unitari alla creazione di un nuovo *associazionismo nazionale e patriottico* e all'unificazione in organismi «aperti» del preesistente associazionismo localistico.

Tali progetti associativi vanno, comunque, incontro al fallimento a causa del perdurante scontro tra monarchici e repubblicani e per il fatto che si tratta soprattutto di processi associativi elitari, incapaci di relazionarsi concretamente con le masse immigrate che continuano ad organizzarsi autonomamente in *società a forte connotazione localista e regionalista*; società che, con l'incremento dell'immigrazione meridionale, si trasformano sempre più in *associazioni campaniliste* con l'obiettivo di ricreare in America la vita del paese di provenienza dei soci che le compongono e di svolgere un ruolo psicologico, sociale e religioso vitale, seguendo il filo delle feste religiose in onore del santo patrono.

In questo articolato panorama associativo si inserisce con forza la nuova borghesia italo-americana (il potere economico dell'epoca) che si prefigge di fornire servizi ai nuovi arrivati. Tra questi servizi ha un posto rilevante il collocamento di manodopera italiana sul mercato del lavoro, definito negli USA *Padrone System*. Per affermarsi, i maggiorenti sfruttano *l'associazionismo* preesistente finanziando il suo sviluppo e facendosene in genere presidenti onorari, per poi servirsene come trampolino di lancio per la personale ascesa economica, sociale e politica. *Per controllare meglio il mercato del lavoro*, si creano associazioni «aperte» a tutti gli immigrati. Ora, benché dinamici e capaci di promuoversi, questi maggiorenti sono, comunque, costantemente in lotta tra loro, riflettendo queste divisioni sulla stampa e sull'associazionismo che controllano e rinforzando ulteriormente un universo già fortemente parcellizzato dalle aggregazioni campaniliste.

Anche nelle grandi città d'America del sud, come San Paolo e Buenos Aires, i notabili della collettività fondano o dirigono associazioni migranti più per interessi personali che per uno scopo di bene comune «nazionale» e non disdegnano di trasferire in fabbrica l'approccio paternalista, strumentalizzando il richiamo all'identità etnica ed il patriottismo dei sodalizi per disinnescare le rivendicazioni degli operai alle loro dipendenze.

*Dal punto di vista religioso*, il campanilismo nel manifestare le tradizioni italiane all'estero è osteggiato, per esempio, dalla gerarchia ecclesiastica statunitense, essenzialmente irlandese di origine, che vorrebbe organizzare gli italiani nelle proprie associazioni ufficiali e non divisi in una miriade di aggregazioni in competizione tra loro. Naturalmente, la Chiesa statunitense fallisce nel voler inquadrare a-priori i cattolici italiani dentro le sue strutture e contribuisce al mantenimento dell'associazionismo campanilistico di natura religiosa. E' diverso, invece, il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica italiana nelle Americhe che opera come mediatrice tra associazionismo religioso italiano e gerarchia ecclesiastica e svolge una funzione unificatrice, dischiudendo gradualmente le associazioni «chiuse» all'apporto di fedeli provenienti da ogni parte d'Italia o creando *ex novo* sodalizi religiosi nazionali.

In effetti, grazie all'attività missionaria di congregazioni come quella degli scalabriniani, giunti nelle Americhe sul finire dell'Ottocento e capaci di creare la Società san Raffaele, le cui sedi si moltiplicano nei luoghi di maggiore presenza italiana con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica, di fare pressione sui parlamenti al momento dell'elaborazione delle leggi, di gestire l'accoglienza dei migranti nei porti di partenza e di arrivo, di assistere i migranti durante le traversate, di fare opera di alfabetizzazione, di informazione e formazione al lavoro e di assistenza sanitaria nei paesi di destinazione.

La Chiesa cattolica italiana svolge un ruolo importante non soltanto nell'ambito dell'*associazionismo assistenziale protettivo*, ma anche, come già detto, in relazione al superamento delle divisioni campanilistiche esistenti in *quello mutualistico-ricreativo*. La diffusione di *scuole parrocchiali*, ad esempio, permette lo sviluppo di una rete di sodalizi «aperti» creati per contribuire al mantenimento di queste istituzioni, al cui interno, peraltro, i giovani italiani cominciano a sentirsi anche italiani e non più solo liguri, siciliani o veneti.

Ma più che con le scuole o con l'associazionismo assistenziale, è con la nascita delle *chiese nazionali*, senza distinzioni di provenienza territoriale, che il clero italiano contribuisce ad accelerare i processi unitari tra gli immigrati, condizionando in tal senso i loro sviluppi associativi, specie in ambito ricreativo e sportivo.

Per quanto riguarda l'*azione consolare* che si propone di promuovere il senso d'identità nazionale, essa si rivela incisiva – sebbene in maniera elitaria rispetto alla massa immigrata – nel settore dell'*associazionismo commerciale* (artigiano, mercantile, bancario) con la creazione delle Camere di commercio italiane all'estero che diventano ben presto importanti per l'imprenditoria italo-americana e per gli scambi tra le due sponde dell'Atlantico.

Si rivela efficace l'attività consolare anche sul piano della tutela del «buon nome italiano» con il sostegno ad associazioni migranti che devono contrastare quanti vedono negli italiani una minaccia per la pubblica sicurezza, per l'ordine, la decenza e per la costruzione dell'identità nazionale del paese di accoglienza, a causa della loro consistenza numerica e per la resistenza da essi opposta all'assimilazione, intesa come rottura dei legami, non solo linguistici e culturali, con il paese di origine. Al contrario, l'"associazionismo migrante" opera, anche in conseguenza della discriminazione sofferta, per forgiare l'identità delle masse immigrate, per rinsaldare quei legami che si vogliono spezzare, per "fare gli italiani", per convincere i connazionali a mettere da parte l'individualismo (che si riveste spesso di campanilismo e di regionalismo) e a vedere se stessi come appartenenti ad una collettività nazionale il cui senso di appartenenza si va gradualmente rinforzando.

Contribuisce alla formazione di un'identità collettiva e al superamento del campanilismo anche l'associazionismo sindacale, frutto dell'evoluzione dell'associazionismo mutualistico e professionale, grazie alla solidarietà di classe e a un'ideologia universale, condivise dagli stessi movimenti socialisti e anarchici presenti tra gli immigrati, i cui sviluppi in termini di vita sociale e di organizzazione del tempo libero comportano, per esempio, la nascita di numerose filodrammatiche, corali e bande «aperte» a tutti, che rappresentano un ulteriore momento di rottura con il campanilismo.

Con la partecipazione italiana alla Grande Guerra il nazionalismo degli emigrati assume forme più esplicite e, in genere, l'associazionismo italiano si mobilita per sostenere lo sforzo bellico dell'Italia, sia inviando oltreoceano i fondi raccolti nelle comunità (attività che riesce bene), sia spingendo i propri soci ad arruolarsi nelle file dell'esercito regio (attività che riesce meno bene). Con l'ingresso in guerra degli USA, tale mobilitazione diventa più massiccia. Il patriottismo nei confronti della terra d'origine e l'americanismo non sembrano infatti incompatibili, ma convivono in manifestazioni di doppia lealtà gradite tanto al governo americano quanto a quello italiano. Nelle istituzioni scolastiche e universitarie americane si formano ora associazioni di studenti italiani che non si vergognano della loro origine.

A fine guerra sono gli stessi ambienti imprenditoriali emigrati a promuovere il nazionalismo all'interno delle associazioni italiane, perché ormai il regionalismo, che pure è stato un elemento determinante del loro successo economico, non è più funzionale agli sviluppi del capitalismo, della produzione e della finanza moderni che esigono masse e non gruppi.

In tale contesto il fascismo viene considerato dalle leadership comunitarie più come un'evoluzione del nazionalismo che una nuova ideologia da abbracciare e quindi riceve numerosi consensi tra le classi dirigenti italo-americane. Sempre però se il sostegno al fascismo non crei problemi con la società ospite: infatti, quando questi problemi appaiono, i leader più scaltri se ne distanziano sia per non suscitare le reazioni della società americana sia per non perdere il consenso delle masse immigrate.

In sintesi, funzionale a creare un senso d'identità collettiva fra le masse, il fascismo viene utilizzato dalla gran parte dei maggiorenti italo-americani più di quanto esso utilizzi questi ultimi, senza sottovalutare il fatto che numerose iniziative antifasciste si esprimono con la creazione di sodalizi a forti connotazioni regionali e operaie che rimettono al centro dell'attenzione i riferimenti ed i vincoli comunitari.

Ad ogni modo, in questo contesto comunitario in cui il declino della tradizionale cultura localista e campanilista e l'ascesa del nazionalismo diventa sempre più base della vita sociale, *prima* le leggi restrittive dell'immigrazione, che riducono fortemente il secolare flusso migratorio e determinano l'abbandono della prospettiva del rientro in Italia, *e poi* la grande crisi economico-finanziaria del 1929 modificano l'associazionismo migrante, limitandone le possibilità di reclutamento di nuovi soci e colpendone le articolazioni economicamente più deboli, molte delle quali si sciolgono.

Emerge, inoltre, una nuova generazione di italo-americani in cerca di una propria identità e non più disposta, specie con lo scoppio della seconda guerra mondiale, a coltivare in maniera quasi esclusiva le proprie radici etniche, ma più propensa al processo di americanizzazione che obbligherà l'associazionismo migrante a cambiare fisionomia.

Negli ultimi cinquant'anni, il fenomeno dell'associazionismo migrante si diversifica nei tradizionali paesi di emigrazione italiana (America settentrionale e meridionale, Australia, Gran Bretagna e Francia) dove i flussi riprendono con la fine della seconda guerra mondiale ma seguono flussi anteriori – quelli di fine Ottocento ed inizio Novecento sino agli anni del fascismo –, da quei paesi in cui gli italiani iniziano ad arrivare numerosi per la prima volta (altri Stati europei, Canada, Venezuela).

Se, ispirate alla dottrina fascista, nei paesi di emigrazione nascono società ed associazioni in cui l'organizzazione del sistema assistenziale e ricreativo per gli emigrati assume un valore identitario, nei primi anni del dopoguerra va in crisi soprattutto l'associazionismo a forte impulso istituzionale, penalizzato sia dalla fine del regime fascista sia dalla nuova politica dei primi governi repubblicani, che pur incentivando l'emigrazione tendono, almeno inizialmente, a seguire da lontano le vicende delle comunità italiane all'estero.

Nascono, inoltre, nuovi gruppi e associazioni ad opera dei nuovi immigrati, con lo scopo più di tutelare i propri diritti sul lavoro o in materia di previdenza e assistenza sociale che di proteggere e trasmettere l'«italianità». In effetti, l'appartenenza al ceto operaio di gran parte degli emigrati italiani ha portato l'«associazionismo migrante» a farsi promotore delle loro rivendicazioni e a difendere quanti erano vittime di soprusi, discriminazioni e violenze, soprattutto quando i sindacati dei paesi d'insediamento insistevano presso i datori di lavoro affinché questi preferissero i lavoratori autoctoni agli italiani<sup>1</sup>.

Le nuove associazioni anche di carattere culturale o ricreativo trovano i loro riferimenti non solo nella nazione di provenienza, ma sempre più nella regione, nella provincia se non nel comune di origine. Nei paesi tradizionali d'immigrazione italiana, si acuisce allora la distanza e le tensioni tra la nuova generazione di immigrati (delusi dalla guerra perduta e da un certo nazionalismo aggressivo oltre che spinti da un progetto migratorio temporaneo e non d'insediamento) e le generazioni precedenti.

---

<sup>1</sup> E' questo lo scopo e l'azione di numerose associazioni "politiche", sia di "sinistra" che di "destra" che hanno messo al primo posto dei loro obiettivi l'impegno nella tutela dei diritti degli italiani all'estero.



Inoltre, riprendono vigore e si moltiplicano, in assenza di interventi istituzionali, le iniziative dei gruppi religiosi e dei sindacati, che offrono strutture di assistenza all'emigrazione e attorno ai quali si sviluppano le reti di strutture associative. Tali associazioni migranti, religiose, di patronati e sindacali, hanno così garantito alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza delle istituzioni italiane, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un legame fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità.

Negli anni sessanta del XX secolo il mondo dell'associazionismo si stabilizza nei diversi paesi di emigrazione con la moltiplicazione di iniziative associative che fanno capo alle realtà locali d'origine e con l'intensificazione di rapporti tra l'associazionismo migrante e il governo italiano (specie nei paesi europei, in parallelo alla nascita della Comunità europea).

Con l'istituzione delle Regioni nel 1970, saranno sempre più le regioni, in particolare quelle più investite dal fenomeno dell'emigrazione, a gestire i rapporti economici e politici con il mondo dell'associazionismo «localista», divenuto nel frattempo una delle componenti più consistenti dell'associazionismo migrante sia sul piano quantitativo che dal punto di vista della rappresentanza istituzionale degli emigrati.

In questi stessi anni, specie nei paesi anglosassoni (Usa, Canada, Australia, Gran Bretagna), si attivano nuove politiche d'integrazione basate non solo sull'inserimento degli immigrati nel sistema economico e sociale dei paesi di arrivo ma anche sulla tutela e la valorizzazione della *diversità* espressa dalle varie comunità straniere. Per scongiurare l'emergere della conflittualità etnica e individuando all'interno delle comunità straniere interlocutori privilegiati e riconosciuti come tali sia dalla comunità di origine che nel contesto di accoglienza sono così concessi alle comunità straniere spazi pubblici di incontro, *community centres*, finanziamenti pubblici per l'organizzazione di iniziative di promozione delle proprie culture.

Le associazioni italiane, anche tra fratture, incomprensioni e conflitti all'interno delle comunità, giocano allora un ruolo fondamentale che permette di aumentare la visibilità pubblica della popolazione di origine italiana, di intervenire direttamente nelle scelte decisionali delle amministrazioni coinvolte e di relazionarsi in modo nuovo con le altre comunità etniche.

In occasione della crisi economica internazionale iniziata nel 1973 e per fronteggiare le gravi conseguenze sui lavoratori emigrati, come licenziamenti e rimpatri forzati che coinvolgono anche gli italiani, le reti associative, sindacali, di patronato e religiose, svolgono un ruolo rilevante nelle vertenze contrattuali, nel contrasto dei provvedimenti di restrizione all'immigrazione e nei ritorni forzati nei paesi d'origine.

Alla fine del XX secolo assistiamo alla progressiva diffusione nei paesi di emigrazione di un associazionismo economico di alto livello, che interviene nei processi di import-export tra l'Italia e l'estero attraverso la realizzazione di consorzi, società, strutture finanziarie volte a tutelare i marchi italiani e a promuoverne la commercializzazione nei mercati mondiali.

In effetti, negli ultimi decenni è cambiata la fisionomia dell'emigrazione italiana: a quella tradizionale si sono aggiunte le generazioni di discendenti italiani ed una nuova componente giovanile qualificata. Dal punto di vista associativo diminuiscono le associazioni assistenziali e mutualistiche e si rafforza un associazionismo economico, un associazionismo fatto di relazioni pluriculturali e interculturali, un associazionismo meno istituzionale e più rispondente ad esigenze ricreative e di tempo libero.

Dal punto di vista legislativo una parte dell'associazionismo d'emigrazione cerca di usufruire dei benefici approvati in Italia in materia di «terzo settore» trasformando la propria denominazione e fisionomia in Onlus - Organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Allo stesso tempo, la CNE – Consulta nazionale dell'Emigrazione richiede con insistenza che anche ai sodalizi associativi italiani operanti nel mondo siano riconosciuti gli stessi diritti e le stesse agevolazioni che competono alle associazioni di promozione sociale operanti in Italia.

E' vero che tali richieste e rivendicazioni sollevate dall'associazionismo migrante in Italia e nel mondo arrivano in un momento storico in cui si propone di relativizzarne il peso ed il ruolo di rappresentanza, delegando tale rappresentanza in maniera quasi esclusiva alle formazioni partitiche ed ai parlamentari italiani eletti all'estero (e in misura minore ai Comites e allo stesso CGIE, organismi nell'occhio del ciclone di riforme annunciate o minacciate), non si può comunque negare il fatto che questi organi di rappresentanza, vecchi e nuovi, se realmente vicini ai migranti, hanno sempre alle spalle la quotidianità operativa delle associazioni.

Ora, se vogliamo una vita sociale basata sulla sussidiarietà è essenziale valorizzare i cosiddetti *corpi intermedi* (famiglie, associazioni, confessioni religiose) tra il cittadino e lo Stato, di modo che se i corpi intermedi sono in grado di svolgere una funzione sociale o di soddisfare un bisogno del cittadino (per esempio l'istruzione, l'educazione, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali, l'informazione), lo Stato non deve privare queste "società di ordine inferiore" delle loro competenze, ma piuttosto sostenerle - anche finanziariamente - e al massimo coordinare il loro intervento con quello degli altri corpi intermedi.

### **Il ruolo proprio dell'associazionismo migrante: favorire le relazioni**

Alla fine di questo excursus storico, quasi in forma di conclusione tematica, è opportuno riconoscere che le numerose e diverse associazioni migranti hanno contribuito – e continuano a contribuire – nella diversità dei contesti, dei momenti storici e degli approcci ideologici, a mantenere, creare e ricreare un tessuto ininterrotto di relazioni sia tra gli italiani, che per diverse e nuove ragioni emigrano, sia tra questa parte d'Italia fuori Italia e l'Italia, sia tra i paesi di destinazione ed il paese di provenienza.

In tale ottica, l'"associazionismo migrante" ha avuto e continua ad avere la duplice funzione di mantenere gli emigrati in contatto con il loro paese d'origine (famiglia, villaggio, regione, tradizioni, cultura, religione) e di aiutarli ad inserirsi nella nuova società, in contrasto con quanti hanno preteso confinare gli emigrati italiani, compresi i giovani nati, cresciuti e socializzati nei paesi d'insediamento, in tanti ghetti etnici ripiegati su se stessi ed unicamente legati alla politica o agli interessi della madrepatria.

Ora, i differenti tipi di associazione e le diverse modalità di partecipazione alle attività associative hanno avuto un ruolo fondamentale nell'impatto degli emigrati con i paesi di destinazione, nel rilevare le caratteristiche di insediamento di una comunità di migranti e nel proporre le risposte e le reazioni della società d'accoglienza nei loro confronti.

Per quanto riguarda il rapporto tra gli emigrati e le terre d'origine non si può negare che l'associazionismo migrante abbia avuto, e continua ad avere, un ruolo di mediazione economica, politica e culturale fondamentale tra l'Italia e i paesi di emigrazione: dal legame con le agenzie di viaggio al rapporto con gli enti di previdenza pubblici, dalla capacità di investire denaro pubblico in opere sociali e ricreative al rapporto con le amministrazioni locali di provenienza e destinazione, dalla conservazione e trasmissione delle tradizioni d'origine alla formazione dell'identità culturale dei migranti, veicolata dalla pubblicazione di migliaia di copie di giornali, bollettini, periodici in ogni parte del mondo.

In conclusione, le associazioni migranti si sono sempre confrontate con le situazioni vitali degli emigrati italiani, con le sfide poste dai processi d'integrazione, con la necessità di gestire un equilibrato rapporto tra paese di insediamento e paese di origine degli emigrati, con la difficoltà di confrontarsi con i migranti provenienti da altri paesi e con la graduale nascita di società sempre più pluriculturali e multireligiose.

A tali sfide l'“associazionismo migrante” ha risposto e risponde con la sua diversificata e cambiante realtà che non è un luogo immobile di nostalgia, che non si limita a chiedere semplice compassione per le sofferenze dei migranti, che invita a considerare i migranti, di ieri e di oggi, non solo come vittime, ma soprattutto come attori positivi, portatori di valori e cultura, costruttori di ponti e di relazioni.

E' interesse dell'Italia, allora, di non perdere il collegamento che passa anche attraverso la rete dell'associazionismo, con le sue comunità all'estero e di non disperdere un importante patrimonio di conoscenze e di esperienze, di cui le giovani generazioni di origine italiana rappresentano una punta avanzata, come evidenziato nei 5 documenti finali elaborati in occasione della prima Conferenza mondiale dei giovani italiani nel mondo del dicembre 2008. Le istituzioni italiane, interessate a mantenere un proficuo legame con questo mondo associativo e a promuoverne l'evoluzione, devono così riconoscere il valore della soggettività specifica dell'associazionismo e favorire il consolidamento di un associazionismo autonomo, sempre attento ai nuovi bisogni delle comunità italiane.

*p. Lorenzo Prencipe, scalabriniano*

*vicepresidente FUSIE*

[renzoprencipe@alice.it](mailto:renzoprencipe@alice.it)

- Per approfondire l'argomento, si veda:

BERTAGNA Federica, *L'associazionismo in America Latina*. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 579-595.

BUGIARDINI Sergio, *L'associazionismo negli USA*. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 551-577.

COLUCCI Michele, *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 415-429.

GABACCIA Donna R., *L'Italia fuori d'Italia*. In: Corti Paola; Sanfilippo Matteo (a cura di), *Migrazioni*. Torino, Giulio Einaudi Editore 2009, pp. 225-248.

PALIDDA Salvatore, *Socialità e associazionismo degli immigrati*. In: Corti Paola; Sanfilippo Matteo (a cura di), *Migrazioni*. Torino, Giulio Einaudi Editore 2009, pp. 623-636.